

LA FUCILAZIONE DI DOSTOEVSKIJ

di Gatti Gianluca

“Reverendissima signora Apollinaria Sùslova,
le scrivo in risposta alla sua accorata lettera con cui mi chiede chiarimenti in merito a quelli, da lei definiti, “i curiosi tratti del carattere” del suo amico e mio carissimo fratello Fedor Dostoevskij. Non è facile per me parlarne, anche se provo felicità e speranza nell’apprendere che egli può contare su di una premurosa e gentile amicizia femminile per alleviare la sua eterna infelicità. Che mio fratello Fedor sia malato, irascibile, dedito al gioco ed all’alcool, che abbia una vera ossessione mistica per i testi sacri e che cada spesso in turbinose crisi di scoraggiamento e di dolore mentale, credo che per lei, che mi par di capire lo conosce abbastanza in intimità, non siano certo una novità. D’altro canto non so fino a dove si è spinto il mio sfortunato fratello nel raccontarle le disavventure giovanili che lo hanno indelebilmente segnato e reso quello che noi oggi amiamo e per il quale trepidiamo. Perciò voglia scusarmi se le narrerò episodi che, magari, lei già ben conosce, ma ciò è necessario, perché tutti noi si è per quello che si è vissuto. Fedor, da giovane, oramai diversi anni fa, ha fatto quel che tutti i giovani fanno: ha sognato. E nel suo sogno si è imbattuto nel socialismo. Ha cominciato con entusiasmo a frequentare circoli culturali più o meno clandestini, ha iniziato una assidua e appassionata collaborazione politica. Non so se lo abbia fatto per una intima convinzione o per spirito di avventura, per semplice curiosità intellettuale o, peggio, per moda. Fatto sta che, quasi casualmente, si è trovato coinvolto suo malgrado in qualcosa di più grande di lui e per lui assolutamente imprevedibile: è stato arrestato con l’accusa di attività sovversive. Dio mi è testimone di quanto tale accusa fosse risibile e infondata, ma tant’è. Al termine di un processo farsa, in cui i diritti alla difesa sono stati completamente annullati, in cui la Giustizia non ha trovato spazio né voce, mio fratello Fedor è stato condannato alla pena di morte. Aveva allora soltanto vent’otto anni. Quando si è giovani la morte è una ipotesi lontana. Certo può accadere, ma è sempre qualcosa di repentino. Se avviene, avviene nel ruvido di un campo di battaglia o per un colpo apoplettico o per una rapida e improvvisa malattia. Ma la morte che si approssima con il passo lento, la morte che scandisce i giorni dell’attesa, la morte che diviene una certezza ineluttabile, tutto questo per un giovane è intollerabile, quasi al di là dell’umana concezione. E così mio fratello attendeva in una umida e fredda cella di una fortezza la sua ultima ora con l’angoscia della morte prossima. E l’ora giunse, il 22 dicembre 1849. Fu portato, con gli altri condannati, al campo di esecuzione. Fu legato con le mani dietro la schiena, fu schierato il plotone, furono caricate le armi, fu dato l’ordine di mirare. Egli chiuse gli occhi e attese... Ma i fucili tacquero e la morte fu ricacciata via. Da giorni, ormai, lo

Zar aveva graziato i condannati, commutando la pena capitale in anni di lavoro in Siberia. Però, malgrado questo, il comandante del plotone aveva deciso di non comunicare nulla e di dar vita alla squallida messinscena della fucilazione fantasma. Beffa più atroce della stessa pena. Mi si dice che un uomo che subisce una esperienza di tal fatta non sia mai più lo stesso. Si incanutiscono i capelli (a volte si perdono proprio), le rughe del viso, magari prima soltanto accennate, divengono solchi profondi e indelebili, il cuore si indebolisce e gli anni passano ad una velocità formidabile: dopo una tale esperienza un trentenne può essere tranquillamente scambiato per suo nonno. Avere la morte così prossima, essere già convinto di essere morto non ti permette di riprendere una vita normale. Mio fratello Fedor dopo tali squassanti avvenimenti ha visto le sue crisi epilettiche diventare appuntamenti sempre più frequenti e violenti, ha visto la sua costituzione fisica indebolirsi inesorabilmente, ha visto il suo sistema nervoso divenire incapace di resistere ad ogni flebile vento del destino. Mio fratello Fedor è vittima della malvagità umana e della sua atroce indifferenza. Egli è stato divorato dalla bestialità e subito dopo rivomitato alla vita con disgusto. Dopo una esperienza simile un uomo diviene un malato, un pazzo o un artista. Fedor è tutto questo. Lei, gentilissima signora, mi parla dei “curiosi tratti del carattere” di mio fratello, non sono curiosi, mi scusi, sono terribili. Perché terribile è ciò che gli è stato fatto per il semplice piacere dell’arroganza. Cara signora, mio fratello è così e nulla possiamo fare noi, se non pregare per lui. Mi saluti il fragile Fedor, se ne avrà l’occasione. Per sempre suo, Michail Dostoevskij.”

** In un racconto si intersecano spesso verità e finzione, invenzione e realtà. Fedor Dostoevskij fu veramente condannato a morte per attività sovversive con pena commutata, subì effettivamente una finta fucilazione. Il fratello Michail non è una invenzione, né lo è Apolinnaria Sùslova: la donna appassionatamente amata dallo scrittore, ma da lei mal riamato o, forse, mai amato affatto. Ciò che è, invece, opera assoluta della mia fantasia è questa lettera mai scritta.*

GATTI GIANLUCA